



C O L L I B R I

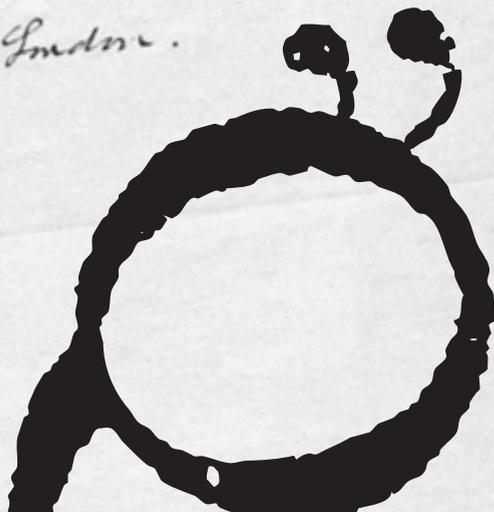
● OLIMPIA ZAGNOLI ●

Z E LA... Zanna Bianca ... CALÒ SUL RICHIAMO DELLA FORESTA

Il 5 dicembre 1904 Jack London scrive a George P. Brett, il suo editore della Macmillan & Co. di New York. È uno scrittore famoso, dopo il grande successo di *Call of the Wild* (Il richiamo della foresta) dell'anno precedente. Sta già cambiando la storia della letteratura ma è sempre spinto da un'urgenza espressiva pulsante. La lettera è breve e attraversa come un vento che viene dal mondo primordiale il foglio:

Caro **Signor Brett**,
Le scrivo poche righe eccitato da un'idea
- l'idea per il libro che scriverò
all'inizio del prossimo anno.
Non è il seguito di **Call of the Wild**.
È un accompagnamento a
Qui io rovescio il procedimento.
Invece della devoluzione o
decivilizzazione di un cane, presenterò la
sua evoluzione: **la civilizzazione di un
cane**, lo sviluppo della domesticità, la
fedeltà, **l'amore**, **la moralità** e ogni altra
amena virtù.
E sarà davvero un libro di accompagnamento
- con lo stesso stile, la stessa maniera
concreta e mordente. In parte ho già la
mappatura pronta. Sarà una totale antitesi
a *Call of the Wild*. E con quel libro come
predecessore, **dovrebbe essere un successo**.
Cosa ne pensa?

Jack London.



Proviamo ora ad immaginare il contesto. London aveva concepito in una sorta di trasporto impulsivo *Call of the Wild*, «un racconto che mi era sfuggito di mano diventando romanzo breve». Soprannominato "Wolf" dagli amici, aveva intitolato la sua prima raccolta di racconti del grande nord che avevano inaugurato il ventesimo secolo, *Son of the Wolf*. L'ormai famosissimo romanzo breve aveva spinto il suo editore a inventare nuove strategie di marketing, ma adesso Jack analizzava se stesso come uomo alla soglia di un grande cambiamento anche personale - sempre combattuto tra il "selvatico" e il "domestico" -, e con questa scelta narrativa apriva una nuova stagione nella sua scrittura.

London aveva la rara dote di riuscire a divulgare oceani di conoscenza acquisita da autodidatta con spregiudicato coraggio, utilizzando storie che in tre righe sanno catturare e indicare i temi portanti di una storia. Ciò che conta è sempre il paesaggio sul quale queste righe si stagliano. Per scrivere i racconti sui cani, studiava testi scientifici sui comportamenti di un animale a lui caro al punto da dare la parte di protagonista narrante all'animale lupo-cane sia in *Call of the Wild* che in *White Fang*. Non una cosa da poco.

Anche in *Zanna Bianca* niente accade per caso: questi libri hanno una mappa e seguono una rotta ben precisa, capace di sovrastare difficoltà narrative per molti insormontabili. In questi due libri-compagni la geografia percorre tutto il continente nordamericano, dalla soleggiata California al meraviglioso Yukon in Canada e viceversa. In questa geografia Jack si muove impetuoso come il vento estraendo dal paesaggio la tinta che tramuta i suoi disegni in storie vive.

Così Jack London fece calare «la legge della frusta e della zanna» sul richiamo selvatico (traduzione letterale di *Call of the Wild*), sentendosi circondato dalla società degli uomini che implacabile aveva chiuso la frontiera proprio nel suo ovest di California e che si apprestava a celebrare la riduzione dell'uomo da cittadino a consumatore domestico.

Davide Sapienza

www.davidesapienza.net

La strada era l'acqua, il suo nuovo libro, esce il 22 marzo 2010. Di Jack London ha curato *Martin Eden*, *La Strada*, *Rivoluzione*, *Preparare Un Fuoco*, *Cacciatore di Anime*.

Vita dell'associazione pag. 2 • Zanna Bianca secondo Gianrico Carofiglio pag. 3 • Mantova - Oakland A/R pag. 4-5 • Fugaci i sistemi come schiuma pag. 6 • La vocazione del testimone oculare pag. 7 • La carta d'identità di Zanna Bianca. Intervista a Danilo Mainardi pag. 8 • Lupi in Italia pag. 9 • La corsa all'oro in Alaska parlava anche italiano pag. 10 • Una muta di cani da slitta pag. 11 • Film da lupi pag. 12

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Il nuovo anno dell'Associazione Filofestival sembra essere cominciato all'insegna della neve. Da quella che lo scorso dicembre ha messo in difficoltà l'Italia costringendoci ad annullare l'evento di inaugurazione del tesseramento 2010 con Valerio Massimo Manfredi, a quella che, metaforicamente, copre i paesaggi dell'Alaska descritti da Jack London nelle pagine di *Zanna Bianca*, libro oggetto di *Qui comincia la lettura*.

La distribuzione del libro che dà inizio alle attività si terrà sabato 20 febbraio in piazza Erbe a Mantova. Noi, intanto, vi preannunciamo una prima iniziativa che ci piacerebbe organizzare. Non appena sarà arrivata la primavera (e sarà improbabile una nuova nevicata...), raduneremo i nostri soci per offrire a quegli amici a quattro zampe che, a differenza di *Zanna Bianca*, non vivono all'aria aperta ma al canile di Bosco Virgiliano, la possibilità di una passeggiata e di un pomeriggio in compagnia.

Nel frattempo si è tenuto, tra gennaio e febbraio, il ciclo di tre incontri Il nome in frontespizio, con il quale abbiamo voluto dare voce ad altrettanti traduttori che hanno lavorato su libri di autori presenti all'ultimo Festival, traducendoli dalle rispettive lingue originali: Fernanda Littardi dal francese, Andrea Di Gregorio dal greco e Maria Nicola dallo spagnolo.

I relatori hanno raccontato, con un tono discreto ma molto

competente e preciso (proprio come il loro lavoro) le motivazioni che li hanno spinti a scegliere un mestiere così particolare e di come siamo arrivati a tradurre determinati autori; di come sia necessario documentarsi sugli argomenti trattati nei libri per poter effettuare una traduzione precisa e di qualità; degli artifici utilizzati per rendere in italiano espressioni tipiche di altre lingue o culture; delle soddisfazioni e delle difficoltà, non solo economiche, che caratterizzano il loro settore. Gli incontri si sono svolti nell'atmosfera raccolta del convento delle suore Oblate dei Poveri, accanto alla chiesa del Gradaro di Mantova, davanti ad un pubblico non foltissimo ma che ha apprezzato molto l'argomento e le tematiche discusse e che, al termine di ciascun evento, ha dimostrato il proprio interesse ponendo numerose e pertinenti domande ai relatori.

Prosegue sempre il nostro sforzo di rendere disponibili ai nostri soci ulteriori vantaggi: sono infatti confermate tutte le convenzioni già attive l'anno scorso e se ne aggiungono di nuove, come potrete constatare nella striscia in calce alla pagina.

Ci scusiamo, infine, ancora una volta per l'evento di dicembre annullato all'ultimo minuto, ma speriamo di poterci far perdonare con una sorpresa nel mese di marzo. Ci stiamo lavorando, per il momento non vi anticipiamo nulla...

Il consiglio direttivo di Filofestival

Come associarsi a Filofestival

La campagna tesseramento per l'anno per l'anno 2010 è già iniziata!

Le modalità di iscrizione e di pagamento sono le seguenti:

- Versamento mediante **bollettino postale** sul c.c.p. numero 14816466 intestato a: Associazione Filofestival, via Accademia, 47, 46100 - Mantova.

- **Pagamento on-line** con carta di credito attraverso il sito internet del Festival (www.festivaletteratura.it).

- **Pagamento in contanti** presso la segreteria del Festival in via Accademia, 47, Mantova, aperta da lunedì a venerdì.

Per orari di tesseramento e ulteriori informazioni:

tel. 0376 223989
fax 0376 367047
email filofestival@festivaletteratura.it

È possibile ottenere la tessera anche nelle seguenti librerie:

Libreria Di Pellegrini,
via Marangoni, 16 - Mantova
tel. 0376 320333.

Libreria - Galleria Einaudi,
corso Vittorio Emanuele II, 19
Mantova - tel. 0376 365854.

Libreria. coop. Nautilus,
piazza 80° Fanteria, 19 - Mantova
tel. 0376 360414 - 0376 323406.

QUOTE ANNUALI D'ISCRIZIONE:

Socio ordinario: € 20,00
Socio under 25: € 12,00
Socio junior (fino a 12 anni): € 6,00
Socio sostenitore: € 30,00

Il termine per le iscrizioni scadrà il **30 giugno 2010** per chi effettua il pagamento mediante bollettino postale e il **1 agosto 2010** per chi effettua il pagamento in contanti o con carta di credito on-line.

I vantaggi per chi si associa sono:

- **prenotazione anticipata** dei biglietti per gli eventi di *Festivaletteratura*;
- **sconto del 10%** sul costo dei biglietti;
- **sconti** e prezzi agevolati presso gli esercizi convenzionati;
- possibilità di partecipare agli **eventi** organizzati dall'Associazione durante l'anno;
- ricevere direttamente a casa **Colibrì**, il periodico dell'Associazione Filofestival.

Ricordiamo che la biblioteca Filofestival è consultabile presso il Centro di Lettura della Circostrizione Nord del Comune di Mantova: Centro Aperto, via Calamandrei, 25 e Papillon, via Veneto, 31/A.

Convenzioni per gli associati

L'Associazione Filofestival ha stipulato per i propri soci una serie di **convenzioni** con alcuni esercizi commerciali di Mantova e provincia. Gli sconti o i prezzi agevolati riservati ai soci Filofestival saranno applicati dietro presentazione della tessera, debitamente rinnovata.

I soci potranno ottenere uno sconto sul prezzo di copertina presso le seguenti librerie:

Libreria Einaudi
Corso Vittorio Emanuele, 19
tel. e fax 0376 365854
mail: einaudi.mn@tin.it

Libreria Di Pellegrini
Via Marangoni, 16
tel. 0376 320333
fax 0376 362270
mail: info@libreriadipellegrini.it

Il Cartiglio Mantovano
Via Pescheria, 16
tel. e fax 0376 225888
www.ilcartigliomantovano.it
mail: info@ilcartigliomantovano.it

Libreria.coop. Nautilus
Piazza 80° Fanteria, 19
tel. 0376 360414
fax 0376 323406
www.librerie.coop.it
mail: libreria.mantova@librerie.coop.it

Libreria Il Pensatoio
Via Accademia, 56
tel. 0376 1810788
mail: libraia@pensatoioinrete.it

Inoltre, nel corso del 2010 saranno sempre attive le convenzioni presso i seguenti ristoranti:

Ristorante Opera Ghiotta
Via Bachelet, 12, San Giorgio (MN)
tel. 0376 374248
inforistorante@operaghiotta.com
www.operaghiotta.com
Sconto del 10% sui prezzi di listino, sia a pranzo che a cena.

Ristorante Giallozucca
Corte dei Salari, 4, Mantova
tel. 0376 222817
info@giallozucca.it
giallozucca.it
Sconto sui prezzi di listino, sia a pranzo che a cena, pari al 10% nelle giornate di venerdì e sabato, e al 15% nelle giornate di mercoledì, giovedì e domenica.



IL PRIMO ROMANZO DELLA MIA VITA

Zanna Bianca secondo Gianrico Carofiglio

“La cosa strana è che io sia diventato un magistrato, non uno scrittore. Fin da piccolo desideravo esserlo”. Gianrico Carofiglio, uno degli scrittori di legal thriller italiani più conosciuti e apprezzati nel nostro paese e all'estero, racconta così la peculiarità di essere al tempo stesso magistrato e scrittore.

Quando lesse il suo primo romanzo, Carofiglio fu rapito dalle atmosfere che Jack London sapeva evocare e scoprì che un libro, per un bimbo, può essere l'inizio di tutto. Un libro dischiude un mondo e può farti tornare bambino: è una scoperta nuova, un cartone animato dalla fantasia adatto a qualsiasi età della vita.

Per questo numero speciale di Colibrì, tutto dedicato a Qui comincia la lettura, Gianrico Carofiglio ha rilasciato un'intervista raccontandoci di quella volta in cui anche lui lesse Zanna Bianca.

Festivaletteratura dedica quest'anno Qui Comincia la Lettura a Zanna Bianca. In alcune sue interviste lei ha dichiarato di avere un rapporto speciale con questo libro. Perché?

Perché, per quello che mi ricordo, fu il primo vero romanzo che ho letto nella mia vita. Avevo non di più di sette anni.

Riesce a tornare indietro nel tempo e a raccontarci del giorno in cui decise di leggere Zanna Bianca? Come lo scelse? Che sensazioni aveva provato pagina dopo pagina?

Confusamente, com'è ovvio. Il libro mi fu regalato da qualche zia. Fui colpito dall'immagine di questa specie di cane lupo sullo sfondo di un paesaggio innevato. Gli animali mi sono sempre piaciuti e per questo cominciai a leggere. Fu così che a poco a poco, pagina dopo pagina, sperimentai (e mi parve incredibile e meraviglioso che potesse succedere con un libro) le stesse sensazioni eccitanti che provavo guardando i documentari della Disney.

Perché si cimentò nella scrittura di un racconto sui cacciatori e i lupi subito dopo aver terminato di leggere Zanna Bianca? Cos'era allora per lei la scrittura? Quanto il lupo Zanna Bianca assomiglia al cane del suo racconto?

Provai a scrivere perché volevo riprodurre quell'effetto magico. Una ragione universale, direi. Il protagonista del mio racconto però era un lupo, non un cane. Ed era ispirato, anche e soprattutto, al film Uomini e lupi che vidi in televisione più o meno in quello stesso periodo.

Jack London scrisse Zanna Bianca pensando ad un pubblico di adulti, ma subito il libro conquistò i ragazzi che si appassionarono alle vicende del lupo. Perché secondo lei gli adulti non lo capirono? Lei l'ha riletto da grande? Le ha dato le stesse sensazioni del passato? Gli adulti non lo capiscono per le stesse ragioni di cui parla Antoine de Saint Exupéry all'inizio del Piccolo principe. Sbagliano il punto di vista. Ho riletto il libro da adulto e le sensazioni sono state molto simili a quelle della prima lettura. Bello.

Da adulto e scrittore ha letto con un approccio tecnico o è tornato bambino? Mi racconta com'è andata?

Niente approccio tecnico. Si è semplicemente rimesso in moto il meccanismo magico di tanti anni prima. Considero una fortuna e un privilegio che sia successo questo.

Che cosa le piace del modo di scrivere di Jack London? Sono le stesse cose che l'avevano colpita da piccolo?

Mi piacciono gli animali e gli spazi sterminati, e le avventure, e il gusto di raccontarle. Sì, direi che sono le stesse cose che mi piacevano tanto da piccolo.

Jack London scrisse di un lupo in un tempo e in un luogo che conosceva bene, lei è un magistrato che in alcuni dei suoi romanzi più famosi ha scritto delle vicende di un avvocato che vive nel nostro tempo. Perché secondo lei Jack London ha scelto come protagonista un lupo? Perché Gianrico Carofiglio ha scelto di raccontare le vicende di un avvocato? Quanto è importante il cambio di prospettiva per uno scrittore e quanto siete simili da questo punto di vista lei e London?

Rispondo con una frase di Proust: “Il vero viaggio di scoperta non consiste tanto nel vedere posti nuovi, ma nell'aver occhi nuovi.” La scrittura è un viaggio di scoperta e in questo viaggio di scoperta il cambio di prospettiva è fondamentale. Tutto il resto è una conseguenza.

Jack London ha dichiarato di avere un rapporto difficile con la scrittura: l'aveva intrapresa solo per guadagnarsi da vivere. Il suo temperamento avventuroso e l'amore per i viaggi lo spingevano a vivere esperienze di ogni tipo in giro per il mondo e così al suo ritorno non gli restava altro che scriverne. Che influsso ha secondo lei la vita vera su quello che lo scrittore racconta? Quello vero è un mondo diverso da quello della narrazione? Anche qui rispondo con una citazione. Thomas Mann diceva che lo scrittore è semplicemente una persona per la quale scrivere è più difficile che per gli altri. Sono assolutamente d'accordo. E per quanto riguarda i rapporti fra vita e narrazione fantastica, temo che lo spazio di una intervista non sia sufficiente nemmeno a fissare le coordinate dell'argomento.

Cosa ne pensa del tema del rapporto – continuamente ribadito nel romanzo – tra natura e uomo, istinto e ragione? Qual è il messaggio che più di cento anni fa voleva trasmettere London? Oggi secondo lei quel messaggio è ancora attuale?

Devo dire francamente che per questo romanzo non ho voglia di fermarmi a riflettere su significati e messaggi. Zanna Bianca, per me, è un libro in broccia nelle mani di un bambino che legge davvero per la prima volta e attraverso quelle pagine vede spalancarsi un mondo di meraviglie – il mondo delle storie – e decide, confusamente, che in quel mondo, in un modo o nell'altro, un giorno ci entrerà anche lui.

Intervista a cura di
Alessia Colognesi





4

Dal nostro inviato speciale Salvatore Satta

Mantova

Mantova, 10 gennaio,
12:55 p.m.

Nel bel mezzo di un gelido inverno. Parcheggio la slitta di fronte alla stazione di Marcaria. L'aria è un misto di Yukon e Dottor Zivago: tra batter di piedi e ululati, i passeggeri raggrinziti attendono da due ore il poderoso locomotore FS, che arranca all'orizzonte come il trenino di Dumbo. C'è un gelo paranormale: i convogli fendono la neve e le folate siberiane, ma nessuno immagina di trovarsi in terra padana. Basterebbe sostituire il logo "Ferrovie dello Stato" con la Stella Rossa per cogliere di sfuggita i fantasmi di Pasternak: Tiverzin il macchinista, Lara che stringe tra le braccia la piccola Katja, l'impavido Strél'nikov che porta la Rivoluzione oltre gli Urali. Eppure questa nevicata rimanda a un altro mito, ancor più distante nel tempo e nello spazio: "il sentiero della carne" immortalato da London nelle prime pagine di *White Fang*: "Down the frozen waterway toiled a string of wolfish dogs". Come inizio non sembra male...

Amsterdam, 12 gennaio, 10:25 a.m.

Due giorni dopo lascio il Vecchio Continente e i canali innevati di una Herengracht stile "piccola fiammiferia", affidando i sogni londoniani alle lamiere di un 747 d'annata. Destinazione Los Angeles, città di labirinti e starlette, altrimenti nota come Sunset Boulevard/South Central/Beverly Hills, o come mille altre vie atte a reificare l'ultima frontiera del mondo, l'eterno Far West di una città invisibile, distribuita, come un Social Network, secondo gerarchie e ordini di idee speculari all'individuo, alle proprie aspettative e alle frizioni, inevitabili, con le dure leggi della fisica sociale. A bordo una masnada di francesi tracanna vino KLM e ostenta improbabili avances all'olandese di turno. I bambini strillano dopo pochi istanti di paura. I vegetariani del nuovo millennio appetano l'aria con broccoli e salsa di soia. "È il prezzo dell'Economy - penso tra me - ed è il denaro speso meglio, ché l'universo londoniano passa per questa via. Lassù, in prima classe, non c'è differenza tra Roma e New York, Place Vendôme e Rodeo Drive; ma quaggiù prende corpo il vero volto del sogno americano, il Self-Made Man caro a London & Co. che inizia a costruirsi nel viaggio e che da quel momento non trova più pace".

Qua e là tra Sunset Boulevard, 15 gennaio,
tardo pomeriggio

A parte le targhe commemorative, cosa resta di Jack London nella California dei nostri giorni? Mentre sfoglio un'edizione vintage di Dashiell Hammett cerco di risolvere il rebus. Ma gli elementi non tornano. C'è una città a misura di Suv (Los Angeles, con in palmeti stretti tra i Mall, le taquerie messicane e le Highways che tagliano i quartieri sotto tramonti irreali); un cadavere morto da tempo nella sua tenuta; un autore oscurato dalla fama dei suoi best-seller (tutti hanno letto *Zanna Bianca*, ma pochi si sono spinti oltre i primi sogni dell'infanzia, cimentandosi nelle sporche avventure dei mari del Sud, o nei racconti distopici in cui London denunciava le brutture sociali del proprio tempo). Mi trovo nondimeno nella capitale del cinema, e le tracce di uno scrittore, a volte, basta cercarle tra le righe delle nuove narrazioni. Ecco che il cartellone super-size in cima all'Archlight di Hollywood richiama i consumatori di mondi lontanissimi: AVATAR in 3D! Colgo la palla al balzo e mi mescolo a una fiumana di divoratori dell'immaginario. In effetti, le foreste di Pandora incarnano alla perfezione il Wild, come gli sgherri della multinazionale le forme di controllo sociale che London disprezzava sopra ogni cosa. Ci sono pure gli indiani/Na'vi che lottano per la sopravvivenza e ammaestrano uccelli primordiali... Ma ho come l'impressione di forzare la mano. Il fantasy non basta. Per arrivare a London ci vorrebbe aria aperta, senza odore di pop-corn. Un soffio di foreste non digitalizzate. Malgrado l'entusiasmo adolescenziale, realizzo in breve tempo che ho bisogno di nuovi panorami: meno manifesti patinati, meno prime time, meno lanci promozionali annunciati a gran voce in ogni angolo di strada... Credo proprio che dovrò mettermi nuovamente in viaggio.

San Francisco, 20-22 gennaio, giorni di
pioggia

"I left my heart in...", o qualcosa di simile. Lungo la costa californiana, l'immagine di London balza agli occhi come uno sprazzo di sole tra i piovaschi. Strette tra la nuda terra e il mare in burrasca, ecco le foreste di Garrapata e Point Lobos, immense foreste di conifere, punti in cui le vette non nascondono il Pacifico e in cui l'uomo capisce d'esser solo di passaggio, un'increspatura nel cuore dorato della baia di Monterey, una macchia d'olio lungo la Cabrillo Highway... Di nuovo nubi. San Francisco s'apre indecisa all'orizzonte: il Sunset District, le colline del Presidio, il Golden Gate e... la Baia, il centro pulsante di una delle più belle città del mondo. Tra queste vie è passata mezza letteratura americana: Kerouac terminò qui il suo viaggio; Ginsberg agitò sogni di pace sulle folle che reclamavano un mondo migliore. Anche Jack London le conosceva a menadito: si addentrò per i vicoli di Market Place poche ore dopo il devastante terremoto del 1906, quando i palazzi erano in fiamme e la City Hall, sventrata dalla scossa, evocava incubi di degrado. San Francisco è una città potente, fatta della sostanza dei sogni: la febbre dell'oro e il lontano oriente, la rivoluzione del '67 e i nuovi iPhone, le luci Chinatown e le simmetrie di uno skyline à la *Metropolis*. Nel bene e nel male, tutto sembra possibile: ogni persona cammina per strada come se avesse un appuntamento improrogabile, una resa dei conti degna del finale di *Vertigo*.



Sulle tracce di London

Oakland Ayr



Tilden Regional Park (Berkeley), 22 gennaio, ore 10:00 a.m.

Fortuna che c'è Anori! Il cane pastore si materializza furtivo nel bosco, ma l'aspetto tradisce il carattere. Il vero Zanna Bianca lo divorerebbe in un boccone. Così mi ritrovo a fotografare l'allegro cucciolone in cerca di una posa che catturi l'oggetto (Zanna Bianca), il soggetto (Jack London) e il contesto (la foresta inesplorata) della mia passeggiata. Sull'operazione aleggia un trucco di bassa lega (forse ho passato troppo tempo a Hollywood), ma cosa ci posso fare? È già tanto avere a disposizione una prima donna che ha paura degli altri cani e che sta bene solo quando è solo, un po' starlette, un po' sinonimo del mondo animale dei nostri giorni, inadatto al richiamo della foresta (quello vero, dico). Anori è esuberante e non chiede compensi.

Per un istante è un vento di freschezza che mi fa pensare all'infinità

di capolavori costruiti intorno a un animale: Moby Dick e Furia Cavallo del West, Beowulf e Rintintin. Ovviamente *Zanna Bianca* è un po' tutte queste cose messe insieme, ma ad Anori non so spiegarlo...



Oakland, 22 gennaio, 16:00 p.m.

Giungo finalmente a destinazione, ma come tutti i siti turistici creati ad hoc, Jack London Square è un posto anonimo, perfettamente conservato, privo di ogni credibilità. Si lascia Oakland dietro le spalle: una città ferita, visibilmente in degrado, vuoi per la crisi, vuoi per il crack che negli anni '80 ha rovinato intere famiglie. Stritolata tra le perle della Bay Area (Berkeley e San Francisco), Oakland non regge il confronto, ma nemmeno cede il testimone, o rinuncia alla propria lacerazione. Così è costretta alla ribellione, e dalle sue piaghe fioriscono le arti e la gentilezza delle persone.

Al centro della piazza raggiungo il decantato Heinold's First and Last Chance, un piccolo saloon costruito nel 1883 e circondato da palazzi di vetro. Quando il primo proprietario, Johnny Heinold, mise insieme quattro assi e un bancone, il porto di Oakland pullulava di marinai e lavoratori a giornata, proletari e prostitute a buon mercato. Mentre serve un gruppo di ragazzi, Ben il barista mi racconta qualche aneddoto: "su quel tavolo un cencioso ragazzino di dodici anni si riscaldava e leggeva il dizionario che Johnny gli aveva regalato"... "quando la compagnia ferroviaria tentò di accaparrarsi la piazza, Jack e Johnny misero in piedi un sit-in per preservarla"... "vicino al locale c'è la capanna in cui Mr. London visse molti inverni in Klondike"... Per un istante, immagino che Ben

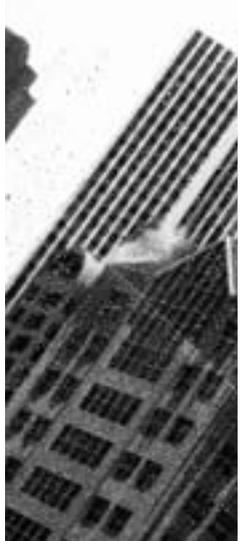
sia il vero protagonista della piazza e che Jack London sia solamente una comparsa: a Ben, infatti, spetta il compito più duro, quello di raccogliere i sogni laddove i sogni non ci sono più. In un luogo grottesco, artefatto, la sola cosa vera è una voce che racconta vicende trascorse come fossero accadute il giorno prima.

La nebbia della Bay Area nasconde allevamenti di molluschi, battelli stracarichi di pendolari, ponti che scoppiano di autoveicoli, navi da pesca e da diporto. Si dice che London rubasse cozze da queste parti. Ci ripenso mentre un treno sofisticato mi conduce al terminal, e grido al fallimento. Ho trovato il cane, la città, le location ideali. Ho la macchina piena di scatti e un ricordo indelebile della West Coast. Ma qualcosa mi dice che Jack London non abita più qui. Forse non abita in nessun luogo del pianeta. O forse riposa in ogni nostra rappresentazione, in attesa che il Wild bussì nuovamente alla porta, tra le verdi colline della California, o tra le grigie pianure alla periferia di Mantova!

Salvatore Satta



San Francisco, 23 gennaio, 14.00 p.m.





FUGACI I SISTEMI COME SCHIUMA L'Apocalisse secondo Jack London

Alla moltitudine di lettori cui fa comodo tenere Jack London nella tranquillizzante gabbia della letteratura destinata agli adolescenti, la lettura di un testo come *La peste scarlatta* non può che far bene. Perché questo racconto lungo, pur nella sua dimensione di scritto minore, contiene in sé alcuni dei tratti tipici di Jack London di cui quella moltitudine troppo spesso si dimentica: la capacità di ritrarre la violenza e il cinismo della società umana, la desolante solitudine dell'uomo, l'irriducibilità della natura a pacifico sfondo delle vicende umane, tratti che lo ascrivono a pieno diritto nel Canone della Modernità.

Ambientato negli anni '70 del XXI secolo in una California post-apocalittica, ridotta a Waste Land dopo la scomparsa della quasi totalità del genere umano avvenuta nel 2013 a causa di un germe mortifero, *La peste scarlatta* è un racconto che si giustifica nell'oralità. Si configura infatti come una narrazione orale, una testimonianza che il Vecchio, l'ultimo esponente della generazione che ha assistito all'apocalisse e le è sopravvissuto, racconta al "branco" dei nipoti.

Come gli uomini che popolano la landa desolata che una volta era la California, vestiti di pelli d'orso o di pecora e armati di archi e frecce, la narrazione del Vecchio ha i caratteri della primitività, una primitività che trova la sua sede naturale nel linguaggio, un inglese semplificato, immagine svilita dell'antica lingua inglese, corrotta da 60 anni di vita selvaggia. Un linguaggio a cui il Vecchio, ex professore di Letteratura Inglese alla Università della California, è obbligato, pena l'incomunicabilità con i nipoti, ai quali si ritrova a spiegare termini come "denaro", "istruzione", "scarlatto", che nel loro nuovo idioma, la cui referenza è una realtà selvatica e primitiva, non hanno alcun senso.

Ma quello dell'incomunicabilità linguistica non è l'unico contrappasso che il Vecchio deve scontare, e non è nemmeno il più cocente, perché ancor più cocente risulta essere il contrappasso sociale. L'avvento del germe mortifero, infatti, ha resettato le differenze sociali, le ha sovvertite. E così la moglie di uno dei Magnati dell'Industria, la donna più ricca e potente del mondo, sopravvissuta alla catastrofe, è diventata la donna-schiava di un Autista burbero e incolto, mentre lui, il Vecchio, che fu un colto e raffinato professore universitario, deve accontentarsi di una semplice e illetterata domestica.

L'Apocalisse, incarnata dalla peste scarlatta che ha sconvolto il mondo, ha spazzato via una società ingiusta, che traspare in tutto il suo cinismo ipocrita dai discorsi del Vecchio: "Chi ci procurava da mangiare era chiamato uomo libero. Ma solo per scherzo. Noi della classe dirigente possedevamo tutta la terra, tutte le macchine, tutto. Chi ci procurava da mangiare era nostro schiavo. Prendevamo quasi tutto il cibo che ci procuravano e gli lasciavamo quel minimo bastevole per sfamarsi, lavorare e procurarci altro cibo..."

Una società arrogante, ipocrita, schiavista, nel cui cinismo il lettore non può non notare, come in uno specchio, il nitido riflesso dei caratteri dominanti della nostra epoca, terribilmente vicina al 2013, che casualmente oltrepassa solo di un anno quel 2012 a cui i superstiziosi guardano con timore. Una società che, come la nostra, si credeva al di sopra della natura, ma che era destinata, come tutto, a finire.

"Fugaci i sistemi come schiuma", ripete spesso il Vecchio, intercalando al suo racconto il verso di un poeta californiano d'inizio Novecento. Un verso che, soprattutto di questi tempi, sarebbe il caso di tenere a mente.

Andrea Coccia

Perché continuiamo a leggere JACK LONDON

È ormai più di un secolo che si legge e si ama Jack London, con buona pace di critici superficiali e boriosi accademici. C'è da chiedersi perché – o meglio: non c'è proprio da chiedersi perché. Continuiamo a leggere e amare Jack London per molti buoni motivi. Perché la sua scrittura è vicina al racconto a viva voce, a quello storytelling che ci narra di altri modi di vivere, trasmettere, condividere esperienze, cognizioni, aneliti, gioie, tristezze – storie, insomma; e, nel nostro profondo, di quella condizione umana (collettiva, raccolta, empatica) sentiamo evidentemente la mancanza. Perché in ciò, in questo continuo storytelling che si srotola lunga la sua produzione letteraria, London è in buona compagnia: tanto per restare in ambito americano, Mark Twain, Ernest Hemingway, F. S. Fitzgerald, J. D. Salinger, Truman Capote, Joe Lansdale, tanti altri; per cui, basta l'incipit di un racconto o di un romanzo per riconoscerlo ed esserci subito dentro, trasportati da quella voce e da quella storia. Perché è vero che London ci narra spesso di una spietata "legge del più forte", specie quando il suo approccio materialista (la "legge della vita", come s'intitola uno dei suoi racconti più belli) si contamina con le suggestioni del "darwinismo sociale" o di un Nietzsche mal letto e mal digerito: ma poi ciò è temperato da (o s'accompagna a) un senso solidale del vivere sociale, una visione organica della comunità umana (o almeno delle sue possibilità). Perché London è pienamente consapevole di scrivere per un mercato, che sfrutta lui in quanto autore come sfrutta i milioni di lavoratori dalle cui file egli proviene: e dunque non si fa illusioni, e soprattutto queste illusioni non ce le passa sotto banco – non fa sconti a nessuno. Perché gli scenari che ci propone – quelli dell'estremo Nord immerso nelle nevi eterne o del misterioso Sud fra mari e isole – non sono impregnati né da un esotismo decadente né da un sensazionalismo giornalistico. Perché le sue storie di animali e cercatori d'oro, di indiani e vagabondi, di marinai ed esploratori, di proletari e sottoproletari, sono storie dure e a volte crude, ma al contempo risultano intrise di un calore, di un umorismo, di un sereno determinismo e al tempo stesso della fiducia nell'azione umana, che a volte non può non ricordarci Charlie Chaplin. Perché *Il richiamo della foresta* e *Zanna bianca* sono due romanzi di un equilibrio e di un'efficacia straordinari, e *Il popolo dell'abisso*, *La strada*, *Il tallone di ferro* conservano ancor oggi (soprattutto oggi) una forza raramente posseduta da testi di quel genere. Perché London ci narra di un'America attraversata da contraddizioni e fratture sociali, da lotte e sofferenze: ben lontana, insomma, dalla melassa rassicurante (e ricorrente, a tutti i livelli) di cui gronda la retorica del "sogno americano". Continuiamo dunque a leggere e amare Jack London: senza dar retta né ai critici superficiali né ai boriosi (e noiosi) accademici.

Mario Maffi

LA VOCAZIONE DEL TESTIMONE OCULARE

Jack London giornalista

“San Francisco is gone. Nothing remains of it but memories”. Fu quello che vide il testimone oculare Jack London quando, in sella a un cavallo, scese dalla valle di Sonoma, in California, per vedere il disastro del grande terremoto che spazzò via San Francisco nel 1906. Ci andò come corrispondente del *Collier's*, settimanale molto popolare all'epoca. Era stato il direttore della rivista a chiamare London – che viveva a pochi chilometri dalla città – pochi minuti dopo aver avuto la notizia del sisma. Il celebre reportage sul terremoto – l'articolo, non senza significato, fu titolato *Storia di un testimone oculare* – è solo la punta di un iceberg fatto di articoli, interventi, ma soprattutto di preziosi resoconti dall'estero che fecero di London uno dei corrispondenti più ricercati negli Stati Uniti fino agli anni Venti. Una fama che si guadagnò contribuendo a impreziosire il più ambito e ammirato tra i generi giornalistici: il reportage. Scrittore di successo internazionale, autore di racconti, saggi e romanzi entrati nell'immaginario collettivo, pochi conoscono tuttavia l'instancabile attività giornalistica di Jack London. Esponente di punta di quella scuola di giornalisti e scrittori di inizio Novecento battezzata nel 1906 dal presidente Theodore Roosevelt “Muckrackers” – autori che indagarono corruzione e scandali politico-finanziari e denunciarono le condizioni di vita miserabili dei grandi centri urbani di inizio secolo – l'attività pubblicistica dello scrittore americano fu intensa durante tutta la sua vita. Guerra russo-giapponese, rivoluzione messicana, condizione dei lavoratori nelle metropoli, grandi imprese sportive sono solo alcune delle grandi tematiche di inizio secolo di cui si occupò il cronista-inviato Jack London, sempre al centro del resoconto giornalistico, raccontando spesso in prima persona gli avvenimenti, le persone e le situazioni in cui si trovò durante i suoi incarichi come inviato/corrispondente. Difficile recuperare da noi gli scritti giornalistici dello scrittore californiano, al di là dei più celebri pezzi pubblicati da alcuni tra i più importanti periodici statunitensi dell'epoca. Tra la folta produzione narrativa londoniana, comunque, è possibile ritrovare un libro-inchiesta per molti versi precursore dello stile che in seguito ha caratterizzato le indagini sociali di scrittori e giornalisti. Nel 1902, animato da un'insaziabile curiosità e dal forte impegno sociale che caratterizzò la sua esistenza artistica – più tardi aderì al socialismo – lo scrittore si reca a Londra. “Sono sceso nei bassifondi di Londra, come un esploratore penetra in regioni inesplorate, deciso a credere solamente a

ciò che avrei visto”, scrive London nella prefazione de *Il popolo dell'abisso*. L'abisso era l'East End londinese, dove almeno “450mila poveracci muoiono miseramente in fondo alla fossa sociale”. Per alcuni mesi London visse insieme all'esercito di miserabili che “portavano la bandiera”, come usavano dire tra di loro, lungo i vicoli sudici e gli infernali ospizi per senzatetto nella parte est della capitale dell'impero britannico. Un'esperienza che London, con piglio realistico – a tratti autenticamente giornalistico – restituisce ai lettori attraverso una carrellata di personaggi fotografati nella miseria e nelle costanti privazioni della vita quotidiana, condivisa con sofferenza dallo scrittore. L'affresco, a distanza di più di cento anni, è ancora inquietante. E se servi ad aprire gli occhi degli Stati Uniti sulla vera faccia (una doppia faccia) della Gran Bretagna all'apice del suo splendore coloniale, è ancora oggi di straordinaria attualità. La tesi di fondo dell'inchiesta-documentario, quasi ingenua nella sua semplicità, è l'incapacità della guida politica di gestire il progresso civile in modo da estenderlo a tutto il corpo sociale. Una colpa che porta gli stessi membri della società industriale progredita a vivere – secondo un paragone di grande successo ancora oggi, come dimostra un recente successo cinematografico planetario – nel desiderio di una vita selvaggia, primitiva, in armonia con la natura che dà e toglie a tutti, nello stesso modo.

Federico Viganò

and ask to
about to you
sincerely yours,
Jack London.



© The Bancroft Library Portrait Collection, Berkeley (CA)

don
len
to Col.
A.

Glen Elies, California, October 2, 1914.

William De Nye-

I have been away from home practically all of the time for the past ten
years. On December 10, 1910, I sailed from San Francisco for Hawaii. I returned to
California about the first of August, and, since then, I have been obliged to make
several business and pleasure trips to Bohemian Grove for a week at the Mid-Summer
Festivals, to Sacramento for ten days before and during the State Fair, etc., etc.. And,
in Sacramento I was taken down with an attack of acute rheumatism that put me on my
back for eight days. When able to travel I was brought home from there in an automobile.
Since my return I have had another attack that put me down for several days more, and,
at present, I am getting around to handle the hundreds of letters, manuscripts, books, etc.
that accumulated on my desk during all of these months. Also, I expect to leave home
within the next few days on a trip of several weeks to New York. From all of which,
you will understand my rush, and my brevity, and forgive me.

This, in the midst of my rush, is to tell you that I have just finished
reading your **TRUTH UNMADENED**.

I heartily endorse your revolt against the brass-nosed and gut-stained
individuals alive to-day and whose name is Legion.

TRUTH UNMADENED is a startling notion for your people, and it is to be hoped
that it will make all of them "sit up".

Sincerely yours,
Jack London

William De Nye
c/o Overland Monthly Magazine
San Francisco, California.

2/21



© The Bancroft Library Portrait Collection, Berkeley (CA)

LA CARTA D'IDENTITÀ DI ZANNA BIANCA

Intervista a Danilo Mainardi

A tutti noi può sembrare di conoscere molte bene il lupo. Si impara a pronunciare quelle due sillabe ancora bambini e anno dopo anno ci si perde nei boschi della letteratura insieme a Cappuccetto, a Romolo e Remo, a Dante, ai tre Porcellini. Il lupo ci pare animale familiare dell'immaginario e del quotidiano, ma è davvero così? Abbiamo voluto sottoporre all'etologo Danilo Mainardi alcune semplici domande volte a delineare una sorta di "carta d'identità" di Zanna Bianca e ci siamo resi conto che molto, su di lui, ancora ci sfuggiva.

Quali sono il nome scientifico e l'habitat del lupo?

Il suo nome scientifico è *Canis lupus*, un carnivoro appartenente alla famiglia dei canidi, con la volpe, lo sciacallo e pochi altri. Prima nemico e poi amico, per selezione naturale che l'ha fatto cane, dell'uomo. Un animale sociale e adattabilissimo a climi e ad ambienti diversissimi tra loro. E infatti, sempre nell'ottica della sistematica, la specie lupo si suddivide in numerosissime sottospecie, talune del nord, Alaska, Canada, Scandinavia e Finlandia e così via fino ad arrivare a quelle dei climi più caldi, come per esempio quella indiana, quella del Nord Africa e quella della parte più meridionale dell'Europa. Il lupo è tanto più tozzo, dalla folta pelliccia e dalle orecchie corte quanto più sta a nord, tanto più smilzo, a pelo corto e dai padiglioni auricolari assai estesi tanto più sta a sud. Ma sempre di lupi si tratta. E i lupi possono vivere in pianura o in montagna, nella foresta o nelle praterie, e così come si dimostrano adattabili per la loro morfologia e fisiologia, così lo sono per il comportamento, l'istinto e l'apprendimento.

Che cosa rappresenta per lui il branco?

Il branco, o meglio la muta, per il lupo è tutto, perché il lupo è animale socialissimo. Il lupo solitario è una anomalia, è un animale sofferente. Il lupo preda in gruppo, in gruppo gioca ed entro il gruppo sviluppa i legami sociali, le gerarchie e, importantissimo, la sua affettività. Perché il lupo ha

straordinarie capacità affettive, è dotato di altruismo, è attento al comportamento altrui ed è dotato di notevoli capacità comunicative.

Di che cosa si nutre e quanti anni può vivere?

Tutti i canidi, e contrariamente ai felidi, non sono esclusivamente carnivori. I lupi mangiano anche bacche e frutti, ed è facile scoprire nei loro escrementi i semi che, in questo modo, disseminano. Essendo poi animali che predano in gruppo, ciò può consentir loro di predare anche erbivori di taglia considerevole, come, in nord America, i bisonti e gli alci. La vita media è, come sempre per i selvatici, piuttosto bassa, perché c'è una forte mortalità infantile. Probabilmente non supera il paio d'anni. Ma se un lupo supera l'anno dopo può vivere, in selvaticità, fino a cinque o sei anni, in cattività molto di più.

A che velocità può correre e che cosa rende peculiari i suoi cinque sensi?

La domanda sulla velocità è interessante perché, trattandosi di un animale che fa gioco di squadra, può sviluppare una velocità collettiva considerevole, inseguendo le prede, dandosi il cambio. Potrei dire che i lupi sono insieme scattisti e fondisti: prima scatta uno, poi un altro dà il cambio, un altro ancora taglia la strada... uno spettacolo di intelligenza e coordinazione. Durante uno scatto un lupo può raggiungere anche i 35-40 chilometri orari, ma ciò che è più interessante è che una muta di lupi può percorrere, in una giornata, anche un centinaio di chilometri.

Quanto ai sensi sono tutti assai acuti, in particolare l'olfatto, che è finissimo, e l'udito, che percepisce anche gli ultrasuoni. Quando i lupi comunicano tra loro utilizzano insieme tutti i loro sensi, e pertanto si parla di comunicazione multisensoriale.

In che cosa assomiglia all'uomo e come avviene la relazione tra i due?

Il lupo è stato il primo essere a venir addomesticato. Fino ad allora, pertanto, le piante e gli animali erano esclusivamente

selvatici. L'uomo viveva in equilibrio con la natura secondo lo stile dei cacciatori-raccoglitori. I maschi umani cacciavano in gruppo, le femmine raccoglievano vegetali e piccoli animali quali bruchi, molluschi, uova e nidiacei. Tutto avveniva all'interno di immensi territori entro cui i gruppi umani erravano mantenendo alcune postazioni stabili, i campi-base. Già da più di centomila anni fa, dove il lupo era presente, s'erano differenziate mute che vivevano presso gli umani profittando dei loro resti alimentari. Fu ciò a favorire l'adozione, specie da parte delle donne, di lupacchiotti, facilitata da due fenomeni etologici: la nostra generalizzata tendenza ad adottare cuccioli, evocata dalla presenza dei segnali infantili, quali la forma del corpo, i grandi occhi, le orecchie abbassate, il muso corto, nonché particolari comportamenti e vocalizzazioni. Sappiamo, dalla datazioni di fossili, che il lupo venne addomesticato almeno 15.000 anni fa.

Non a caso fu il lupo il primo essere a venire addomesticato. La sua socialità, in particolare la capacità di inserirsi in una gerarchia, gli fece fin da subito accettare un padrone. Essendo predatore di gruppo seppe utilmente inserirsi in quello di cacciatori umani. L'istinto territoriale facilitò inoltre la sua capacità di fare la guardia. È stato però il fenomeno dell'imprinting a consentirgli di estendere la sua socialità ed affettività al di là dei confini della propria specie, includendovi gli esseri umani. Per la prima volta nella nostra storia un essere di specie diversa seppe penetrare all'interno della famiglia umana e ciò avvenne non solo grazie allo stile di vita che originariamente accomunava le due specie, ma anche per la grande intelligenza e socialità, per le capacità espressive e affettive, e l'altruismo del lupo

Per quale motivo, da Esopo sino ai fratelli Grimm, il lupo nell'immaginario tradizionale è associato al maggior pericolo per l'uomo e per gli altri animali?

Non dobbiamo scordarcelo,

quei nostri primitivi antenati potevano anche recitare, spesso ma certamente non volentieri, la parte delle prede. Deve pertanto farci meditare quanto scrisse pochi anni fa David Quammen in *Alla ricerca del predatore alfa* (Adelphi 2005): "Grandi e terribili belve carnivore hanno da sempre condiviso lo spazio con gli esseri umani. Erano parte del contesto ecologico nel quale si è evoluto l'*Homo sapiens*. Erano parte dell'ambiente psicologico nel quale è sorto il nostro senso di identità come specie. Erano parte dei sistemi spirituali da noi inventati per far fronte alle alterne vicende dell'esistenza. I denti e gli artigli, la ferocia e la fame dei grandi predatori erano truci realtà che si potevano eludere ma non dimenticare. Di tanto in tanto un mostruoso carnivoro emergeva come una fatalità da una selva, a uccidere e a cibarsi del cadavere. Era – come oggi gli incidenti d'auto – una sventura consueta, che ogni volta rinnovava il trauma e l'orrore. E comunicava un sicuro messaggio. Una delle prime forme dell'autoconsapevolezza umana fu la percezione di essere pura e semplice carne". E ciò, in certe parti del mondo, è ancora una realtà.

Intervista a cura di
Giulia Tonelli





Lupi in Italia

La storia del lupo in Italia negli ultimi 20-30 anni è una storia positiva, un successo per quanti hanno a cuore le sorti della natura e in particolare di questo grande predatore. Quando negli anni '70 il WWF lanciò l'allarme sullo stato del lupo, in effetti non si sapeva quasi nulla della sua presenza e della sua ecologia. Al più, d'inverno si leggeva sul giornale che i lupi erano "scesi a valle" a far strage di pecore. Le prime indagini appurarono che forse un centinaio di lupi era rimasto sulle montagne più alte dell'Appennino dai Monti Sibillini fino alla Calabria. Sembrava una situazione disperata. Ma appariva tale anche per la nostra ignoranza della effettiva capacità del lupo di adattarsi anche alle situazioni ecologiche più estreme. Negli anni '70 c'erano davvero pochi grandi erbivori selvatici in Italia: cervi, cinghiali e caprioli erano proprio pochi, e il lupo sopravviveva di bestiame domestico e rifiuti che trovava in gran parte nelle discariche a cielo aperto vicino a quasi tutti i paesi appenninici. Così partì la grande campagna di ricerca e conservazione. I primi lupi con radiocollare cominciarono a raccontare la loro vita e svelarono la loro incredibile capacità di vivere vicinissimi all'uomo senza tuttavia farsi mai vedere. Solo in inverno le tracce sulla neve smascheravano la loro presenza accanto a case e ovili, ma di fatto facevano (e fanno) così tutto l'anno. Negli stessi anni cominciò anche una massiccia serie di reintroduzioni di

erbivori in varie aree protette appenniniche, mentre il cinghiale, grazie anche ai famigerati ripopolamenti fatti dai cacciatori, si espandeva a macchia d'olio dappertutto. Ma intanto accadeva un altro fatto cruciale per la natura italiana: spariva rapidamente l'agricoltura marginale delle aree montane, si spopolavano i paesi e crollava la presenza umana nei boschi e prati dell'Appennino. La combinazione di questi fattori è stata una opportunità eccezionale per il lupo che non se l'è fatta sfuggire. La popolazione dei lupi ha presto ripreso ad aumentare: il suo areale si è progressivamente esteso a tutto l'Appennino fino ad arrivare, nei primi anni 90, alle Alpi Occidentali, alla Francia e alla Svizzera. È difficile contare i lupi (e forse anche inutile): abbiamo ottimi dati per aree ristrette, ad esempio sei branchi nel Parco d'Abruzzo e una dozzina di branchi in Piemonte, ma non sappiamo quanti siano in tutta Italia, forse un migliaio. Oggi non è più tanto il fucile ad ucciderli quanto il veleno, quei pesticidi che ognuno può comprare liberamente nei consorzi agrari, e intanto sembra sempre più pressante il problema della ibridazione con i cani randagi, oggi più protetti di un lupo da una legislazione animalista e non conservazionista. "Lupi" neri, pezzati con macchie bianche sono frequenti dalla Toscana alla Calabria: chissà, forse il lupo scomparirà a causa del cane, la sua brutta copia fatta dall'uomo.

Luigi Boitani

Il WWF è impegnato da sempre nella tutela dei grandi carnivori, in particolare Lupo e Orso. Si tratta di specie emblematiche e molto amate, con una forte immagine che bene si presta a veicolare messaggi ambientalisti e promuovere il turismo, ma sono specie anche portatrici di conflitti storici con alcune attività economiche, soprattutto allevamento, e di pregiudizi culturali. Quasi estinte in passato, oggi sono in ripresa, grazie alla tutela legale e alle aree protette. Il loro futuro si giocherà sul piano della convivenza con l'Uomo. Siamo perciò fortemente impegnati a promuovere progetti di informazione, educazione ambientale, formazione e prevenzione di danni, sia sulle Alpi sia sugli Appennini.

La corsa all'oro in Alaska parlava anche italiano

Zanna Bianca è uno dei romanzi che più hanno contribuito a celebrare la Gold Rush. Attratte dall'oro, alla fine dell'Ottocento decine di migliaia di persone lasciarono famiglia e lavoro per dirigersi verso le gelide terre del Canada occidentale a tentare la fortuna. Pochi sanno, però, che tra i tanti cercatori ce n'erano alcuni provenienti dal nostro paese. Massimo Turchi ci racconta la storia di uno di questi: Felice Pedroni.

Nel 1894, due anni prima della scoperta dell'oro nel Klondike, Felice Pedroni e i fratelli Giovanni e Francesco Dalla Costa d'origine trevigiana si trasferirono nello Yukon (Canada) percorrendo quello stesso tragitto che migliaia di persone avrebbero intrapreso nel 1897 e tumultuosamente nel 1898. Arrivata a Forty Mile (cittadina a poche miglia Nord di Dawson), la comitiva si sciolse e Pedroni rimase da solo a imparare le tecniche di ricerca. Ma chi era Felice Pedroni? Nato nel 1858 a Trignano di Fanano (provincia di Modena), ben presto diventò un emigrante, trasferendosi prima in Francia e poi in America dove fece molti lavori: prima il manovale, poi il minatore, il garzone, il salariato. Nel 1888 divenne cittadino americano col nome di Felix Pedro. Spirito irrequieto, amante dell'avventura, persona intelligente ed estremamente determinata, non sapeva però leggere e scrivere: riusciva solo a fare la propria firma. Nel 1894, quando in una miniera morì un suo caro

amico, decise che se doveva rischiare la vita per poco, tanto valeva farlo per molto e così fece la sua scelta: diventare cercatore d'oro. Nel 1896, anno della scoperta nel Klondike, lui che si trovava poco lontano dal luogo, invece di accorrere per accaparrarsi le concessioni minerarie migliori, decise di tentare a Ovest, nell'interno dell'Alaska, zona pressoché inesplorata. Intraprese molte spedizioni, allontanandosi per mesi: non c'erano strade o città, ma solo colline, acquitrini e fiumi. Rischiò molte volte la propria vita, divenne amico degli indiani, ma mai venne meno al proprio progetto. Il 22 luglio del 1902, febbricitante e prossimo alla decisione di abbandonare anche l'ennesima spedizione, decise di andare ad indagare nella valle accanto e lì trovò un ricco giacimento aurifero, da cui nacque la città di Fairbanks (oggi seconda città dell'Alaska). Cosa spinse Pedroni ad intraprendere le ricerche nella semi sconosciuta Alaska rimane un mistero. Diventato ricco, nel 1906 tornò in Italia per sposarsi, ma la maestrina di cui si era innamorato non corrispose alla sua offerta e così tornò solo in Alaska. Sempre quell'anno si sposò con un'irlandese, ma non fu un matrimonio felice. Un ex-socio poi gli fece causa, ed anche la moglie lo citò in giudizio per ottenere il divorzio. Il 22 luglio 1910 morì in circostanze ancora poco chiare all'ospedale di Fairbanks. Nell'ottobre seguente, l'esito della sentenza fu a favore del suo ex-socio, e alla moglie – che nel

frattempo si era riavvicinata al marito - non rimase nulla.

Se guardiamo alla storia di Felice Pedroni, non possiamo non notare il fatto che fu un personaggio davvero singolare. Nel corso della sua incredibile avventura, credo sia stato mosso dal sogno della ricerca dell'oro come un mezzo di riscatto sociale verso una comunità che lo aveva sempre emarginato. Arrivò molto vicino "alla fine dell'arcobaleno", ma la sua incredibile tenacia non riuscì a sopperire alla mancanza d'istruzione. Andò meglio ai fratelli Dalla Costa, che seguirono Pedroni per la maggior parte delle spedizioni. Entrambi divennero proprietari di concessioni aurifere che Felice aveva rivendicato per loro. Nel 1906 Giovanni rientrò per sempre in Italia, si sposò e scelse come destinazione del viaggio di nozze proprio Fairbanks. Francesco tornò in Italia l'anno seguente e sposatosi, ritornò alla miniera di Fairbanks fino al 1909.

Massimo Turchi
www.felicepedroni.it



prop. Giuseppe Lenzi



Una muta di cani da slitta

Sleddog tra sport e avventura: un'intervista a Fabrizio Lovati

Slitte trainate da cani. Nei romanzi di Jack London compaiono spesso: come all'inizio di Zanna Bianca quando, su una di queste, Henry e Bill cercano di attraversare una foresta, inseguiti da un branco di lupi.

Se un tempo era un vero e proprio mezzo di trasporto, oggi questa pratica, che prende il nome di sleddog, ha assunto connotazioni diverse, da quella sportiva a quella turistica.

Ce lo racconta Fabrizio Lovati, uno dei maggiori esperti italiani di questa disciplina, che può annoverare nel suo curriculum vitae importanti vittorie in competizioni nazionali e internazionali, tre partecipazioni all'Iditarod (corsa lunga oltre 1.800 km che si tiene in Alaska) e l'apertura della Grandes Jorasses Adventures (www.dogsledman.com) che opera in Valle D'Aosta.

Ciao Fabrizio, da dove è nata la tua passione per lo sleddog?

È una passione che ho dall'età di 13 anni. È stata una cosa naturale: prima mi sono appassionato agli sport invernali più classici, come lo sci, e poi, anche per via dell'amore per i cani, mi sono avvicinato allo sleddog, fino a farne un vero e proprio lavoro.

Nei romanzi di Jack London spesso i cani vengono maltrattati dai loro padroni, non c'è quasi mai traccia di una relazione affettiva tra uomo e animale. Che rapporto hai invece tu con i tuoi cani durante le competizioni?

Ben diverso da quello dei romanzi di London! Con i cani creo un vero e proprio rapporto di collaborazione reciproca: io lavoro per loro e loro lavorano per me, come una vera e

propria squadra. Rispetto ad altre discipline in questo caso l'uomo infatti non viene visto come il "padrone", ma piuttosto come un vero e proprio "capo-branco". È un rapporto sottile, insomma, che si crea dopo aver passato molto tempo a contatto con loro. Questo rapporto di collaborazione è fondamentale soprattutto nelle competizioni più dure: se è vero, infatti, che i cani sono addestrati per correre, spesso, nelle gare più difficili, si trovano a dover affrontare carichi di stanchezza maggiori di quelli preventivati. In casi come questo, è solo grazie al rapporto che si è creato con loro lavorando insieme tutto l'anno che si riesce a far sì che non mollino, ma continuano a trainare la slitta fino all'arrivo.

E come sono cambiati i tempi? Nello sleddog si respira ancora un forte spirito di avventura o l'aspetto più agonistico sta avendo la meglio?

Fino agli anni '80 era molto più preponderante lo spirito di avventura e "pionieristico" nelle nostre competizioni. Oggi le cose sono un po' cambiate, inizia a prevalere l'aspetto agonistico, il business, c'è maggiore organizzazione...

Come sai il libro scelto quest'anno per *Qui comincia la lettura* è *Zanna Bianca*. Lo hai letto? Ti ha qualche modo influenzato nel far nascere questa tua passione?

L'ho letto da ragazzo, come hanno fatto in molti, credo, ma non mi ha influenzato più di tanto. Per lo sleddog più che gli scrittori i miei riferimenti sono stati gli uomini veri che, prima di me, sono scesi sulla neve alla guida di una slitta.

Paolo Bottioli

E SE I LUPI POTESSE PARLARE?

Di rado abbiamo immaginato che London fosse un pioniere dell'alterità. Eppure, a cent'anni dalla comparsa di *Zanna Bianca*, molte cose intorno a noi sono cambiate. In primo luogo abitiamo in un mondo globalizzato, in un universo in cui le categorie dell'alterità sono sparite in forza di un susseguirsi di culture. Inoltre ci siamo mossi verso uno stadio dell'evoluzione in cui "gli altri" hanno acquisito gli strumenti per raccontarsi, sfatando le tante leggende intorno a una presunta superiorità culturale. Il concetto stesso di alterità, di riflesso, nella letteratura si è contratto a tal punto da dissolversi, sopravvivendo unicamente nel terreno del Fantasy e della Science Fiction.

Gli animali, tuttavia, hanno continuato ad esistere e ad essere sfruttati per fini economici, rappresentando quel che di primitivo rimane della nostra idea di "diverso". Per il momento – a meno che non si verifichi una rivoluzione biologica post-umana – essi non sembrano intenzionati a sottolineare gli errori commessi da London. E di inesattezze sul loro conto, a dire il vero, in *Zanna Bianca* ce ne sono tante: per esempio, non ci sono prove che i lupi divorino gli esseri umani!

Eppure London non cessa mai di mettere in luce scenari inediti, coinvolgenti, eticamente pregnanti. A dieci anni di distanza, un pittore come Franz Marc ha raffigurato, in opere sorprendenti e ai limiti dell'ultraterreno, il mondo animale, aprendo una finestra su un universo della fenomenologia ben descritto dal filosofo Thomas Nagel nel saggio *Cosa vuol dire esser simile a un pipistrello?*

Artisti come London e Marc hanno quindi la capacità di porre grandi interrogativi sui limiti dell'umano e sui campi di applicazione dell'etica.

Oggi la letteratura di fantascienza è alle prese con queste domande – *Days of Wonder*, un'opera spiazzante di Geoff Ryman, è solo l'ultimo esempio di un'eredità letteraria che risale a *White Fang*. E forse non è azzardato riconoscere che London abbia fornito un apporto decisivo al rovesciamento della nostra sensibilità umano-centrica. Chi può dirlo?

Per quanto l'ipotesi suoni folle e risibile, è probabile che la vera importanza di *White Fang* verrà alla luce in futuro, quando ci chiederemo che fare degli animali. Se essi abbiano dei diritti e, se sì, quali. La letteratura della schiavitù fu un nodo cruciale per i movimenti dei diritti umani, l'ultima grande evoluzione del nostro senso morale. Se il valore delle correnti ecologiste e delle politiche ambientali del nostro tempo continuerà a crescere, allora una lettura incisiva e realistica del mondo animale – ancora germinale nelle opere di London e Marc – diventerà negli anni un'autentica istanza politica e morale.

Amedeo D'Adamo



FILM DA LUPI



Attenti al lupo. Così, con una discreta dose di ingenuità, ci viene insegnato fin da piccoli. E d'altra parte, più che odio o amore, è atavico il timore o il rispetto che si prova per il capo indiscusso della famiglia dei canidi. Da sempre presente nella letteratura epico-favolistica, il nostro è stato più volte portato sul grande schermo, in qualità di protagonista o comprimario, sebbene l'immedesimazione spettatoriale, quasi naturalmente essenziale, subisca una battuta d'arresto psicologica di fronte ad "attori" non umani. E allora i casi sono due: o si antropomorfizza l'animale, fosse anche limitatamente a modi di agire tipici del comportamento dell'uomo, o si licantropizza la persona portando, al contrario, all'esterno gli istinti animaleschi ormai sopiti. Principe del primo filone è, senza dubbio, *Zanna Bianca*, il cane-lupo dell'omonimo romanzo di Jack London, trasposto su pellicola più volte nel secolo scorso, con interpretazioni più (*Zanna bianca*, URSS 1946, di Aleksander Zguridi e *Zanna Bianca*, USA 1991, di Randal Kleiser) o meno fedeli (*Zanna Bianca*, Italia, 1973, di Lucio Fulci, una sorta di rivisitazione western del racconto) e numerose produzioni di vaga ispirazione londoniana (*Il Ritorno di Zanna Bianca*, Italia 1974, di Lucio Fulci; *Zanna Bianca e il cacciatore solitario*, Italia/Spagna 1976, di Alfonso Brescia o *Zanna Bianca alla riscossa*, Italia 1975, di Tonino Ricci). Nondimeno occorre ricordare che i lupi, sebbene idealmente al centro della narrazione, appaiono raramente, sostituiti sul set da cani magistralmente ammaestrati (diverso, per esempio, il caso di *Mai gridare al lupo*, USA 1983, di Carroll Ballard, prodotto dalla Disney). Sul fronte orrorifico troviamo un florilegio di titoli, tra favole nere (*L'Uomo lupo*, USA 1941, di George Waggner, di cui a febbraio uscirà il remake che vede Benicio Del Toro nei panni vestiti da Lon Chaney Jr.), licenze del cinema di genere (*I was a teenage werewolf*, USA 1957, di Gene Fowler Jr.; *Voglia di vincere*, USA 1985, di Rod Daniel; *Unico indizio la luna piena*, USA 1985, di Daniel Attias; *Wolf - La belva è fuori*, USA 1994, di Mike Nichols; le trilogie di *Underworld* e *Licantropia*; *Dog Soldiers*, UK 2002, di Neil Marshall) e pellicole che hanno favorito la rinascita su basi moderne del genere licantropesco (*L'ululato*, USA 1981, di Joe Dante; *Un lupo mannaro americano a Londra*, USA-UK 1981, di John Landis). Insomma, il lupo cattivo affascina decisamente il pubblico.

Michele Triboli

Non solo libri - I Wanna Go su Youtube

Zanna Bianca è l'ultimo pretesto per tornare a parlare delle meraviglie del World Wide Web. Non pochi fruitori di Youtube son tornati bambini grazie all'inafferrabile *nuraxis*, l'utente che ha caricato, con tanto di slide, la sigla dello sceneggiato RAI *Jack London - L'avventura del grande Nord*, andato in onda nel 1974 e divenuto negli anni un Cult da veri intenditori. Sulle note di "I wanna go where the light of the night freezes your eyes", scandite dalla

voce baritonale del leggendario Orso Maria Guerrini, *manico 1312* assegna cinque stelle all'operazione-nostalgia, mentre *crubbi 533* confessa di aver cercato il pezzo per trent'anni. Gli elogi di *TheMaramao*, poi, rasentano la commozione: "Tanti ricordi di pomeriggi passati a empatizzare con le storie di Jack London, con tutto l'entusiasmo di un bambino". In quel melange di vissuti e immagini che solo le grandi serie sanno offrire, *grima66*

cita direttamente un episodio dello sceneggiato: "Un cercatore si perdeva nel bosco e moriva assiderato. Ricordo la disperazione di lui che non riusciva ad accendere il fuoco perché le dita congelate non reggevano i fiammiferi...". Sperando che il freddo risparmi almeno il *Qui comincia la lettura 2010*, i fan della serie, come i seguaci di una setta carbonara, potranno darsi appuntamento in Piazza Erbe sabato 20 febbraio. Chissà che non spunti qualche 33 giri!